

Prima gli attacchi al sindacato e ora quelli al nostro giornale. Nessuna sorpresa: la destra ha iniziato la campagna d'autunno

È bene sapere che Ferrara non recita a soggetto ma interpreta un copione preciso: demonizzare l'avversario per eliminarlo

Ultimo avviso all'opposizione

FURIO COLOMBO e ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Un brav'uomo con cui sarebbe ingeneroso prendersela e che, infatti, non faceva altro che ripetere «sì», «sì» ogniqualvolta l'avvisatore apriva bocca. In studio c'era anche una rappresentante dell'opposizione, l'onorevole Finocchiaro, il cui contributo alla discussione sul «giornale omicida» è possibile leggere nel resoconto integrale. Di Bruno Vespa ricorderemo, invece, un magistrale cammeo nel ruolo del conduttore rammarricato. Al terzo grido sul giornale omicida ha alzato il dito e ha detto: «mi pare che omicida sia una parola un po' forte». Certo, se l'altro avesse strillato, per esempio: giornale delinquente oppure giornale mascalzoncello, allora gliela avrebbe fatta passare. Ma Ferrara voleva dire proprio quello che ha detto e al conduttore andava bene così, visto che la trasmissione era registrata e lui ha lasciato che l'insulto senza precedenti restasse lì, abbagliante, intatto, ripetuto tre volte, perché probabilmente questi erano gli accordi. È il paragone del tu lo tieni e io lo picchio che la premiata coppia Ferrara-Vespa ha tentato di replicare ieri pomeriggio. Il primo, dopo aver dato dell'omicida a 86 giornalisti, a 40 poligrafici e un centinaio di collaboratori, ha proposto (non ridete) un confronto con l'Unità sul tema: siete o no un giornale omicida? Una lunga nota all'Ansa tutta imperniata sul giochino io ce l'ho con quegli assassini

La trasmissione era registrata e Vespa ha lasciato che l'insulto restasse lì, ripetuto tre volte: forse erano questi gli accordi



Halloween triste in California, dopo l'incendio che ha distrutto 1500 case e devastato il Sud dello Stato americano

la foto del giorno

gli attacchi alla Fiom

Il delicato compito di rappresentare gli altri

Il risvolto più indecente di questa vicenda relativa alle lotte della Fiom è l'ipocrisia di chi ha sposato il libro bianco e poi ne rifiuta le conseguenze. Il libro bianco nega che debba esistere una regola sulla rappresentanza e fonda le relazioni sociali sul reciproco riconoscimento tra le parti. Il Sottosegretario Sacconi ci propone poi l'interpretazione più di sinistra della cosa secondo la quale siano i rapporti di forza a decidere.

Nel caso in questione, Federmeccanica, Fim e Uilm hanno dato luogo ad un reciproco riconoscimento firmando un contratto minoritario; Fiom sta cercando di dimostrare che con questo contratto non si ha la pace sociale e di ottenere un riconoscimento della propria rappresentanza conquistando soluzioni contrattuali differenti.

Non ho condiviso la strategia Fiom, al tempo stesso non ho dubbi sulla legittimità della sua condotta. E questo proprio in base alle teorie proclamate dal governo Berlusconi.

Ai lavoratori metalmeccanici in lotta va tutta la mia simpatia. Chi non vuole le attuali tensioni si convinca che la via più giusta è quella delle regole che hanno il pregio di assegnare potere e responsabilità a chi rappresenta la maggioranza.

Aldo Amoretti
presidente Inca Cgil

Andreotti, la sentenza e le leggende

SAVERIO LODATO

I processi di Palermo e di Perugia a Giulio Andreotti hanno fatto discutere gli italiani, spaccandoli fra innocentisti e colpevolisti, molto di più di quello che ruotò attorno al caso Bruneri-Canella, meglio noto come il processo dello smemorato di Collegno, che però durò appena quattro anni (dal 1927 al 1931) contro i dieci dei primi due. Sono stati, quelli ad Andreotti, processi che hanno concluso un secolo, quello segnato dalla caduta della prima Repubblica, e ne hanno aperto un altro, quello della stagione Berlusconi. Il tratto comune a questa vicenda, e che colpisce, è una sorta di titanismo in tutto: dalla personalità dell'imputato, per sette volte presidente del Consiglio nonché simbolo vivente di una Dc che oggi non c'è più, al parziale totale di cinque sentenze, a milioni di pagine processuali, a una quarantina di pentiti, alla durata stessa dei dibattimenti, all'accanimento dei media che spesso hanno procreato decine di processi paralleli in televisione e sulla carta stampata. Si può finalmente tirare un sospiro di sollievo. Da cittadini. Il ciclo infatti è concluso: Andreotti assolto, Andreotti innocente. Parola di Cassazione. E non ci sarebbe davvero da aggiungere altro. L'evidenza - e la Cassazione segna il limite oltre il quale continuare a discutere di colpevolezza o meno di un imputato scantonerebbe nel delirio - non ha bisogno di dimostrazione. Giulio Andreotti non ordinò l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli. E se chi commise quel delitto (posto che Pecorelli fu assassinato) intese farlo per fare cosa gradita al senatore, ciò non può macchiare in alcun modo l'onorabilità dell'uomo politico. È una sentenza memorabile quella emessa ieri dalla Cassazione a Sezioni Unite. Memorabile nel senso che a dimenticarla facilmente non saranno né l'imputato, né chi aveva sostenuto l'accusa, né chi quella sentenza di condanna a ventiquattro anni per omicidio aveva emesso, nella convinzione che l'imputato - al contrario - fosse colpevole.

È indecente la campagna subito scatenata contro la magistratura, indecente che si continui a parlare di un progetto di azzeramento della Dc

che la sindrome del processo dello smemorato di Collegno (innocentisti e colpevolisti) continui a condizionare tutti. Fatte queste precisazioni, dobbiamo farne un'altra. Non apparteniamo a quella schiera nutritissima e festante di chi ritiene che gli uomini politici, da un certo livello in su, siano insindacabili, ingiudicabili. E c'è da ritenere che Andreotti per primo, sin dal primo giorno del suo calvario, deve averla pensata alla stessa maniera. Diversamente non avrebbe timbrato per dieci anni di fila il cartellino delle udienze non di uno, bensì di due processi contro di lui. Andreotti non ha mai detto: «come vi permettete?». Andreotti ha detto: «Non ho avuto rapporti con la mafia». Ha combattuto nelle aule e si è difeso. Il che fa una bella differenza. La differenza che Berlusconi e la sua compagnia di giro (da Bondi a

Schifani) non riescono a cogliere (infatti si fanno le leggi su misura per l'impunità) considerandola una sottigliezza. D'altra parte, che i processi Andreotti andassero celebrati lo hanno riconosciuto, assai più autorevolmente di chi scrive, tutti quei giudici e quegli organismi parlamentari che a quei processi hanno dato il via. E qui veniamo all'altro aspetto che ci sembra di sostanza. Di chi è stata la colpa di processi durati dieci anni? Né di Andreotti, né dei suoi difensori, né dei suoi accusatori. Ci piacerebbe che il legislatore fosse d'accordo con noi: la colpa è stata, e continua a essere - in altre migliaia di processi che si celebrano in Italia - sua ed esclusivamente sua. Colpa cioè di quello stesso legislatore, il quale si indigna se politici di alto rango vengono processati, applaude quando vengono assolti, si strappa le vesti quan-

do vengono condannati. Ma nulla fa di fronte a una giustizia che continua placidamente a procedere sul binario dell'eternità. Il presidente della Camera Pier Ferdinando Casini, a caldo, pochi minuti dopo che la sentenza della Cassazione era stata resa nota - ma quante cose, «a caldo», si dicono in Italia, dove per una partita di calcio che dura un'ora e mezza, per altre dieci se ne discute - ha dichiarato che l'onore era stato restituito non solo all'imputato, ma anche alla vecchia Democrazia Cristiana. Ci saremmo aspettati che, tributati gli onori delle armi all'ex amico di partito Giulio Andreotti, il presidente della Camera si fosse immediatamente precipitato a prendere impegno solenne di fronte a tutti gli italiani di fare il possibile - nella sua non indifferente qualità di terza carica dello Stato -

per metter mano al problema della esasperata ed esasperante lungaggine della giustizia italiana. Ma non gli mancherà - poiché sappiamo che è persona sensibile e attenta - l'occasione di recuperare il tempo e l'occasione perduta, quando il momento delle dichiarazioni «a caldo» sarà passato.

Per la seconda volta avremmo la tentazione di dire che non ci sarebbe altro da aggiungere. Ma così non è. È indecente la campagna che puntualmente si è scatenata contro la magistratura. È indecente che si continui a parlare di un disegno di azzeramento della Dc attraverso lo strumento della persecuzione giudiziaria dell'onorevole Andreotti, che si continuino a falsificare dati e cifre alimentando le favole metropolitane sui pentiti tirati da invisibili pupari.

La stragrande maggioranza della classe politica italiana, in questi dieci anni, non ha mosso un dito né per rimuovere, ma neanche per stigmatizzare, quell'intreccio perverso che c'era - c'è - fra mafia e certa politica, pezzi delle istituzioni, pezzi dei servizi. Chi lo dice?

Lo dicono sessant'anni di storia italiana segnati da uccisioni (Salvatore Giuliano, Pisciotta, Mattei, De Mauro, Scaglione, Regina Pecorelli, Ambrosoli, Giuliano, Terranova, Mattarella, Basile, Costa, Pio La Torre, Calvi, Dalla Chiesa, Sindona, Scopelliti, Falcone, Borsellino, solo per ricordare i nomi più conosciuti), rimaste oscure o solo parzialmente chiarite; da stragi (Piazza Fontana, Brescia, Italicus, Bologna) ancora adesso senza mandanti e - a volte - senza esecutori individuati.

Applaudire l'assoluzione di Andreotti va bene, va benissimo. Ma dimenticarsi di quei due piccoli elenchi, rappresenta la prova provata della pelosa ipocrisia, dell'intrinseca malafede, di certa classe politica italiana.

La maggioranza della classe politica italiana non ha mosso un dito per rimuovere l'intreccio perverso tra mafia e certa politica

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Ed. Telesat Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Br)
Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
 Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telesat Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Br)
Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

Certificato n. 4663 del 26/11/2002
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 31 ottobre è stata di 166.764 copie